

# MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S.AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO  
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME III-1976

NAPOLI GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

## ASPETTI DELLE ARTI DEL TRIVIO FRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO

Da qualche tempo a questa parte si parla molto di approccio « interdisciplinare » negli studi. Negli Stati Uniti anche le istituzioni accademiche sono diventate curiosamente sensibili alle istanze di compenetrazione delle scienze o delle arti nell'organizzazione dei corsi e nell'esperimentazione dei metodi. Le tradizionali « arti liberali » presentano certo uno dei casi più flagranti di necessità d'integrazione, ma le difficoltà sono grandi e spesso quasi insormontabili. In Italia, in modo particolare, la diffidenza, lasciata dall'educazione di tipo crociano, per le « tecniche » ha reso per lungo tempo assai arduo il compito di interpretare sia le opere che le condizioni mentali degli autori alla luce dei particolari curricula che costituiscono la base storicamente concreta della loro formazione individuale. Le arti del Trivio, poi, che costituirono per secoli l'ossatura dell'educazione occidentale, sono generalmente rintracciabili per noi solo in modo frammentario e specialistico.

*L'ars grammatica* è direttamente comprensibile quasi soltanto ai linguisti, e quasi solo a quelli che hanno incominciato, da pochi anni e piuttosto affrettatamente, a rispondere alle urgenti sollecitazioni provenienti dall'ambiente generativo-trasformazionalista ispirato a Noam Chomsky. Naturalmente, al di fuori dei linguisti, i filologi classici hanno continuato a coltivare quel campo, ma da un lato si può osservare che le loro ricerche sono largamente inaccessibili agli studiosi di letterature moderne, mentre da un altro lato gli stessi filologi classici solo di rado si sono interessati attivamente all'evoluzione della loro materia nei secoli medievali e posteriori. *L'ars rhetorica* ha avuto molto più successo, grazie soprattutto alla poderosa spinta di colonne della scienza letteraria

\* Quello che segue è, con qualche modifica, il testo di tre conferenze presentate nel settembre del 1973 all'Isola di San Giorgio Maggiore come parte del Corso di Alta Cultura della Fondazione Cini, dedicato quell'anno alla transizione fra Medioevo e Rinascimento, nei vari aspetti culturali.

quali Ernst Robert Curtius, e in ogni caso la sua scarsa rispettabilità fino ad anni relativamente recenti è fenomeno quasi interamente italiano, grazie ancora una volta alla pesante eredità crociana. È stato, questo, il prezzo che abbiamo pagato per altre, e degne, conquiste, e in vista del valore di queste ultime quel prezzo può sembrare non del tutto eccessivo, anche se ci sentiamo ora, finalmente, disposti a correggere tale situazione di fatto. L'*ars dialectica*, infine, è sempre meno accessibile ai non-filosofi, e sempre più astrusa se non ai pochi che rimangono ferrati nelle sottigliezze della logica antica e moderna. Difficoltà ultima e decisiva è la conoscenza delle tre arti nel loro insieme — cosa necessaria in quanto esse si compenetrano al punto che spesso è impossibile seguire gli sviluppi dell'una senza riferirsi alle altre.

Eppure il rapporto fra queste arti e lo studio letterario, sia storico che critico, è così evidente da non richiedere dimostrazione. Il mio intento, in questa sede e in alcuni miei lavori recenti cui attingerò per queste brevi note, è di esemplificare, dato che un discorso ampio e sintetico non è ancora possibile, né lo sarà finché lo sforzo di integrazione interdisciplinare non avrà raggiunto risultati meglio fondati e più ingenti di quel che sia avvenuto finora in questo campo. Mi limiterò qui cronologicamente al momento, tipico e cruciale per lo studio della cultura italiana, della transizione fra Medioevo e Rinascimento.

È noto quanto fosse centrale per gli umanisti la loro preoccupazione di restaurare lo stile latino classico in tutta la sua purezza ed eleganza. È soprattutto su questo piano che essi si opposero così fermamente e polemicamente al Medioevo col suo « corrotto » latino, particolarmente nelle forme che erano prevalse fra gli scrittori « scolastici » (compreso Dante). Ma gli umanisti non potevano rendersi conto dell'impossibilità di una simile restaurazione in senso pieno. Una vera rivoluzione aveva avuto luogo nel Medioevo nel modo di concepire il discorso e la frase in cui si concretizzava. Su questa trasformazione dovremo tornare più tardi. Quel che ci interessa immediatamente a questo punto è il fatto che per realizzare la loro restaurazione linguistico-stilistica, cioè grammatologico-retorica, gli umanisti si fondavano anzitutto su testi di *auctores* e poi, ma imprescindibilmente, su documenti dell'*ars grammatica*. Tali documenti presentavano però aspetti altamente idio-

sincratici di cui gli umanisti non erano in grado di rendersi ben conto. Anche su questo problema torneremo più oltre. Basti dire a questo momento che nel Medioevo lo studio del linguaggio, o *ars grammatica*, si era compenetrato in modo inestricabile di punti di vista tecnicamente retorici, cioè stilistici, e dialettici, cioè logico-dimostrativi. Il primo impulso degli umanisti — e qui l'esempio del Petrarca è sintomatico e determinante — fu di rifiutare l'eredità di quei testi, sia per conscia opposizione di fini o di metodi, sia per incapacità — derivante da mancanza di buona volontà — di comprenderne i motivi profondi. L'umanista rifiuta in blocco la letteratura tecnica medievale-scolastica nello stesso modo in cui il Petrarca, con un'ispirazione che ricalca l'opposizione socratica alla scienza fisico-teologica in favore della conoscenza etica, rifiuta l'aristotelismo o l'averroismo degli scolastici, francamente riconoscendo la sua volontaria ignoranza in quel campo e ribattendo che i suoi critici sono ignoranti nel campo etico, che egli ha scelto come cibo che *solum* è suo.

Ma l'opera dei medievali non poteva essere scartata del tutto né impunemente, e la sua vitalità si può riscontrare esemplarmente in due fenomeni distinti e convergenti, la persistenza del *Doctrinale* e il « ritorno al Medioevo » con lo Scaligero. Il palese disprezzo umanistico per i manuali medievali era giustificato in senso stretto, giacché essi erano venuti meno ad un postulato fondamentale dell'*ars grammatica* antica, cioè il principio che l'insegnamento della lingua come modo di comunicazione doveva essere impostato né più né meno che sul commento degli *auctores* letterari. Gli scolastici invece, incominciando dai loro grandi precursori Petrus Helias (fl. 1150) e Alexander de Villadei, avevano sostanzialmente rinunciato a citare testi in favore di esempi inventati di fresco, e tali che riflettevano non più l'uso classico ma quello vivo e corrente. Ciò era sintomatico del loro orientamento logico piuttosto che stilistico-letterario, e contemporaneo, diretto verso l'uso vivo piuttosto che verso la staticità di modelli del passato. Al dilà degli esempi, tutta l'organizzazione del loro discorso didattico puntava sulla portata universale, metalinguisticamente strutturale dei modi di esprimersi, i famosi *modi significandi*, da cui la denominazione di *modistae* per questi filosofici coltivatori della *grammatica speculativa*. Per quasi due secoli, dal tempo del

Petrarca fino al 1540, gli umanisti scavalcarono tutto questo per ritornare sostanzialmente all'esempio degli antichi, soprattutto Donato e, per puntate nei particolari, naturalmente Prisciano. I nuovi manuali risultarono, con una certa sconcertante ingenuità dopo le tormentate complicazioni degli scolastici, limpidi e elementari, tagliando corto nel caso di obiezioni metafisicheggianti con l'argomento, altre volte sottinteso, espresso così icasticamente dal Guarino nella conclusione della famosa polemica sul *tu* preferito al *vos*: insomma parleremo così perché così scrivevano e non altrimenti gli antichi — « et ita scriptitant antiqui »<sup>1</sup>.

Eppure, ed è qui che volevo venire, con tutta la loro informata sicurezza, la loro baldanza, la loro aggressività, gli umanisti non riuscirono mai a debellare il più formidabile rappresentante della manualistica medievale, non produssero alcun concorrente degno di star alla pari del *Doctrinale* (1199) di Alessandro de Villedieu, uno dei più mirabili e meritevoli *best-sellers* nella storia del libro di testo. A parte i ben 250 manoscritti che ne rimangono, il suo splendido editore critico Dietrich Reichling (Berlino, 1894) ne contò 295 edizioni a stampa fra — si notino bene le date — il 1470 e il 1588, oltre a innumerevoli e dotti commenti. È vero che il successo continuato del *Doctrinale* è segno della permanenza relativa di atteggiamenti medievaleggianti, dato che si continuò a stampare, commentare e imitare assai più nel nord d'Europa che in Italia, ma è anche vero che l'ultima edizione vide la luce proprio in Italia, sia pure nel nord, a Brescia.

Assai più importante è il ritorno relativo ma decisivo a modi iniziati dagli scolastici nel *De causis linguae latinae* (1540) di Giulio Cesare Scaligero, opera che inaugurò un nuovo, rivoluzionario razionalismo anticlassico e antiumanistico, la cui esplicita eredità informò la corrente più originale e influente del pensiero linguistico e retorico dal tardo Rinascimento a tutto l'Illuminismo, attraverso la *Minerva* di Sanctius (1562<sup>1</sup>-1587<sup>2</sup>) e le varie opere del gruppo di Port-Royal, soprattutto la *Grammaire générale et raisonnée* di Arnauld e Lancelot (1660), fino al gruppo dell'*Encyclo-*

<sup>1</sup> « Nam et verior est locutio, non enim pluralis unus homo est, et ita scriptitant antiqui ». Guarino Veronese, lettera I, 105 (1419) a Giacomo della Verità (ed. R. Sabbadini).

*pédie* facente capo al Du Marsais e culminante nel celebratissimo *Discours* di Rivarol (1784). La storia sommaria di questa corrente, ed i suoi rapporti ideali e a volte storici con la grammatica speculativa degli scolastici, sono ormai disponibili ad un vasto pubblico grazie all'insistenza di Noam Chomsky nel suo fortunatissimo *Cartesian linguistics* (1966) — nel quale, tuttavia, il maestro della linguistica trasformazionale, più che dimostrarli, postulava i contatti coi *modistae* con brevi accenni marginali. Per evitare fraintendimenti, non si creda che lo Scaligero fosse un « nuovo medievale »: il suo razionalismo era diverso da quello scolastico e derivava direttamente dal movimento rinascimentale. Le precise tesi che egli avanzava, però, riecheggiavano, a volte testualmente, le posizioni dei *modistae*.

All'interno di certe linee generali di sviluppo ogni problema particolare presenta però una sua storia che è sollecitata volta a volta da varie spinte e tendenze, cosicché una veduta sincronica dei vari aspetti delle *artes* ad un dato momento può non rivelare i medesimi impulsi lungo l'intero arco della materia, e le contraddizioni interne possono abbondare se partiamo da un singolo punto di vista. È quindi il momento di avvicinare il nostro obbiettivo a certi particolari tipici<sup>2</sup>.

La sintassi ebbe pochissimo sviluppo nell'antichità, e la sua coltivazione fu merito quasi esclusivo, per quel che ci consta, di Apollonio Discolo (fl. c. 150 d.C.), seguito abbastanza fedelmente in questo campo da Prisciano. Un esempio dell'orientamento filosofico della sintassi, come veniva effettivamente trattata, possiamo trovarlo nella nozione della gerarchia dei modi verbali, che in conseguenza rimasero regolarmente disposti nei manuali in ordine di « dignità », per molti secoli. L'ordine canonico era (dò le ragioni esposte da Prisciano): Indicativo (modo dell'affermazione), Imperativo, Ottativo (che segue l'Imperativo perché chi comanda è superiore a chi desidera), Soggiuntivo (modo ancor più basso perché deve appoggiarsi ad un altro modo, avendo bisogno di una con-

<sup>2</sup> Per gli esempi che seguono, e per più ampie discussioni di certe questioni generali, mi si permetta di rinviare al mio *Ars grammatica: A bibliographic survey, Two essays on the grammar of the Latin and Italian subjunctive, and a Note on the ablative absolute* (L'Aja: Mouton, « Janua Linguarum, series minor », 77, 1970).

giunzione per reggersi), Infinito, Impersonale, Supini, Participi e Gerundi. Si noti la tipica presenza dell'ottativo, modo morfologicamente ingiustificato in latino e ovviamente calcato sul greco. Ciò è sintomatico di un atteggiamento astratto per cui, invece di partire dai fatti morfologici per derivarne le funzioni semantiche e logiche — un punto di vista oggi identificabile con lo strutturalismo linguistico americano o genericamente behavioristico, specificamente bloomfieldiano —, si partiva da postulati logici a cui si assegnavano poi le forme, senza riguardo alle inevitabili, antieconomiche duplicazioni che ne risultavano. Su un piano più schiettamente metafisico o ontologico questo atteggiamento costituisce la base dei *modi significandi*: dato e ammesso che la mente ha bisogno di esprimere determinati concetti e affetti, i filosofi che fondarono la grammatica, secondo la formula *philosophus grammaticam invēnit*, inventarono forme corrispondenti. Sul piano pratico-didattico, la presenza di modi non corrispondenti a fatti morfologici nei paradigmi dei manuali si propagò lungo i secoli anche alle lingue moderne. I manuali di italiano, ad esempio, continuarono a comprendere un modo ottativo fino alla fine dell'Ottocento — mentre, conversamente, l'introduzione di nuovi modi morfologicamente giustificati, come il condizionale delle lingue romanze, incontrava la tenacissima resistenza della tradizione fondata sugli schemi del greco classico.

A questo proposito è da notare un'apparente contraddizione fra diversi livelli dell'attività scientifica prima nel Medioevo, poi nel Rinascimento. In un senso i grammatici medievali erano più « scientifici » degli umanisti, in un altro meno. Se è vero che i *modistae* partivano dai bisogni di espressione (semantica) per giungere alle parole coi loro accidenti (morfologia), è anche vero che i manuali medievali, soprattutto sul piano sintattico, incominciavano con le forme per poi spiegarne le funzioni. Modello del genere è lo splendido, e praticamente primo saggio di sintassi dei casi nel *Doctrinale*. Gli umanisti ricaddero, seguendo i più cospicui esempi antichi, da questo metodo formale e scientifico (e anche storicistico, dato che le forme mutano col tempo) ad un metodo empirico, partendo dalle « funzioni » per risalire alle forme. Ciò fu dovuto soprattutto all'abitudine (scientificamente non salutare ma imposta dalla prassi delle scuole) di tradurre dal volgare (esercizio

introdotto con la formula *Si datur thema*), cioè andando dal significato delle forme italiane allo scoprimento della forma latina corrispondente e adatta<sup>3</sup>.

I modi, per così dire, « pieni » erano cinque — e questa era una importante questione di principio. Per quanto il canone comprendesse pure modi non necessari, si era ciononostante fissato sul numero che pareva minimo in linea con lo stesso concetto di « arte », che essendo, a torto o a ragione, etimologicamente rapportato assai spesso alla radice di *artus* (‘ stretto ’, ‘ controllato ’, infine ‘ diretto, per via diretta ’, per influsso dell’elemento *hodós* in *méthodos*, cioè ‘ fatto secondo la via giusta e diritta ’), esigeva un uso economico dei mezzi. Cioè si operava ‘ con arte ’ quando si riduceva la materia ai suoi termini minimi, essenziali e ben ordinati o classificati. Bisogna notare che i Latini avevano goduto maggior successo dei Greci in questo senso, dato che Dionisio il Trace, creatore della grammatica greca, non era riuscito a ridurre gli schemi verbali a meno di ben 13 coniugazioni (6 baritone, 3 contratte e 4 in *mi*), e non vi fu più progresso sostanziale fino al principio del secolo decimoquinto, quando Teodoro Gaza tentò di ridurre ulteriormente le coniugazioni a cinque. Le cose stavano ancor peggio nell’area dei sostantivi, di cui Teodoro di Alessandria (fine del IV secolo d.C.) codificò ben 56 declinazioni, sistema rimasto ancora una volta praticamente immutato fino agli *Erotemata* di Manuel Crisolora (di nuovo principio del Quattrocento, almeno quanto alla propagazione del suo sistema nell’occidente), dove troviamo 10 declinazioni, di cui 5 contratte (4 parisillabe, 6 imparisillabe)<sup>4</sup>. Se questo risulta un meritato trionfo della filologia umanistica, dobbiamo però aggiungere che Ruggero Bacone (1214 - c. 1292), nella prima grammatica greca occidentale, aveva già ridotto, seppur senza seguito, i vecchi canoni a 3 declinazioni, ed a questo proposito si era fondato, genialmente, sulle desinenze del genitivo, come Manuel Crisolora più tardi. Inoltre va sottolineato

<sup>3</sup> Vedi, su tutto questo, soprattutto il riassunto di precedenti ricerche di Remigio Sabbadini nel suo prezioso saggio *Il metodo degli umanisti* (Firenze, 1922), pp. 10 sgg.

<sup>4</sup> Dobbiamo le ricerche su tali sviluppi ad Agostino Pertusi, *Ἑρωτήματα. Per la storia e le fonti delle prime grammatiche greche e stampa*, « Italia medievale e umanistica », 5, 1962, 321-351.



che questa ultima idea gli era probabilmente venuta dal latino. Questo spregiudicato prestito nella direzione opposta a quella tradizionale, e basato sul senso di « grammatica universale » che incominciava a farsi strada tra i grammatici speculativi scolastici, trova parallelo nel fatto che Manuel Crisolora probabilmente ricavò la sua idea di riforma metodica dalla versione medievale dell'*Ars minor* di Donato nota con l'incipit *Janua*, come ha suggerito A. Pertusi (Ludovico Pontico Virunio sosteneva essergli venuta invece dal *Doctrinale* attraverso il Guarino).

La « filosofia » gerarchica dei modi trasmessa da Prisciano trovò un'esemplare espressione compendiaria nel *Graecismus* (1212 ?) di Everardo di Béthune, secondo solo al *Doctrinale* in popolarità nel medioevo (per quanto assai inferiore a questo in valore intrinseco) e, come questo, compilato in versi mnemonici. Val la pena di leggere questo tipico passo:

#### Ímperatívus

nón eget áuxilió partís, nam vóce solútus  
 sémper nóbilis ímperat, ást ignóbilis óptat.  
 Húnc optátívus sequitúr, quoniám minor óptat,  
 sémper et óptandí sibi vúlt advérbia iúngi.  
 Sít subiúñctívus quartús, quoniám tribus ípse  
 indiget áuxiliís, in quó patet ét minor ésse.  
 Cóniúñctíva cupít advérbia vél quoque vérba:  
 Sí veniám vel cúm ...  
 Nón sensús sed eí donát constrúctio nómen.  
 Ínterdúm dubitát, ...  
 Ét modo cóñfirmát ...  
 Sígnat póssibilé: *fecíssem, sí potúíssem...*

Cioè: 'L'imperativo non ha bisogno di appoggiarsi ad un'altra parte del discorso, infatti a voce sciolta il nobile sempre comanda, mentre l'ignobile desidera. A questo segue l'ottativo, perché il minore desidera, e vuol sempre unirsi ad avverbi (cioè congiunzioni) di desiderio (come *utinam*). Il congiuntivo verrà in quarto posto, perché necessita di tre puntelli, e ciò manifesta la sua inferiorità relativa. Desidera avverbi di congiunzione (= congiunzioni) o verbi subordinanti. Es.: *Se o qualora venissi*. La denominazione gli viene dalla costruzione, non dal senso. A volte esprime dubbio, ma può anche affermare ... Indica possibilità, come in *fecíssem*

*si potuisssem*. Infine viene l'infinito, perché manca di persona e numero '.

Col suo tono nettamente empirico il passo « la denominazione gli viene dalla costruzione, non dal senso ... A volte esprime dubbio, ma può anche affermare » prende posizione in forma riassuntiva su una vecchia questione in cui gli empirici e gli « strutturalisti », come Prisciano, si erano opposti ai dialettici, quali di nuovo i futuri *modistae*. I primi sostenevano una tesi secondo cui, per dirla con parole moderne, se è legittimo passare dalle categorie linguistiche alle logiche, il processo inverso non lo è. Ché se è vero che normalmente l'indicativo afferma e il congiuntivo dubita, è ovviamente falso che per esprimere affermazione ci occorra l'indicativo, o il congiuntivo per esprimere dubbio. È quindi scorretto sostenere, come fecero molti *modistae*, nella loro ricerca di ragioni e cause efficienti, che il congiuntivo « fu inventato per esprimere il dubbio ». Questa tesi rimase però viva di vita tenace, e in molte lingue. La *Teorica della lingua italiana* di Giovanni Romani di Casalmaggiore il Vecchio (1757-1822), ad esempio, affermava ancora: « debbono necessariamente le lingue essere fornite di tante sorte di parole, quante sono le diverse operazioni della mente nostra, perché ciascuna di esse sia adeguatamente e distintamente rappresentata da appositi segni »<sup>5</sup>.

I *modistae* amavano le definizioni. Così Tommaso di Erfurt, autore di una delle più celebri grammatiche filosofiche, il *Tractatus de modis significandi sive grammatica speculativa* già attribuito a Duns Scoto, citava Pietro Elia in una formula che risaliva a Prisciano e Apollonio: « Modus est varia animi inclinatio, varios eius affectus demonstrans ». *Affectio* o *inclinatio animi* traduceva la ψυχική διάθεσις di Apollonio. Ma la più metodica presentazione di tutto il materiale concernente i modi e i tempi si trova forse nella sezione grammaticale del fortunatissimo *Catholicon* di Giovanni Balbi da Genova (1286). Il testo, e la varia fortuna della sua trasmissione, meriterà la nostra attenzione per un particolare in cui si incentra molta problematica dell'arte.

In fondo al paragrafo « Modi verborum sunt quinque » troviamo un diligente paradigma delle forme che si conclude con il

<sup>5</sup> Cfr. Scaglione, *Ars grammatica*, p. 79.

passivo del perfetto e futuro congiuntivo, così: « amatus ... sim vel fuerim, ero vel fuero, erunt per u vel per i erint vel fuerint »<sup>6</sup>. Cioè la 3<sup>a</sup> pers. pl. del futuro semplice è data come *amati erunt* o *erint*, e il futuro 'ulteriore' *amati fuerint*. Questa è una soluzione eclettica di una secolare situazione particolarmente sorprendente per il lettore moderno. Ci sono qui due fenomeni tipici dell'antica grammatica, e difficilmente comprensibili a noi. Anzitutto, come si nota, gli antichi riconoscevano un futuro del congiuntivo per noi inesistente, e si trattava di null'altro che del futuro anteriore dell'indicativo, che essi invece non riconoscevano come tale. Questo fatto del tutto tradizionale risale senz'altro all'*Ars minor* di Elio Donato, con l'esempio *cum legero*, considerato futuro tanto dell'ottativo che del congiuntivo, ma non dell'indicativo. Si noterà che questo « futuro » è del tutto identico al perfetto del congiuntivo, eccetto per la prima persona singolare (*legero-legerim*)<sup>7</sup>.

In secondo luogo, nell'elencare le forme del futuro congiuntivo passivo (ove la distinzione fra futuro e perfetto risultava più cospicua), Donato inseriva alla fine della serie *cum lectus ero, eris...* una forma veramente inesistente, e alquanto sorprendente, cioè *lecti erint*. Per quanto la forma per noi corretta *lecti erunt* sia pure documentata da alcuni antichi grammatici (ma pochi, come ad es. Diomede e Sacerdos), anche questa idiosincrasia si impose ad una tradizione secolare.

Nell'antichità soltanto Varrone ed un testo attribuito ad un certo « Asper junior » postularono un futuro perfetto per l'indicativo, e l'eredità varroniana non ritornò che grazie agli umanisti, per un processo di ripensamento indipendente, e precisamente Pomponio Leto (grammatica latina del 1484) e gli inglesi Grocyn

<sup>6</sup> C. 51v della splendida copia dell'edizione di Mainz, 1460, attribuita a Gutenberg, che ho vista alla Newberry Library di Chicago, e confrontata con parecchie altre copie e altre edizioni.

<sup>7</sup> Il problema di questo futuro è assai complesso ed è connesso con l'intuizione, importante e fondamentalmente corretta, del valore sostanzialmente futuro di tutto il congiuntivo. Ne ho trattato brevemente in un'ampia nota di *Ars grammatica*, p. 56, ma per una discussione dotta ed esauriente vedasi Gualtiero Calboli, *I modi del verbo greco e latino, 1903-1966*, « Lustrum », 1966/11, 1967, 173-349 e 1968/13, 1969, 405-511, che passa criticamente in rassegna tutta la letteratura sui modi.

e poi Linacre (*De emendata structura*, 1524)<sup>8</sup>. Forse anche il Valla aveva intuito questo spostamento nel senso dei valori verbali (*Elegantiae* III, 48). Il loro insegnamento si impose solo a gran fatica, attraverso certi accenni piuttosto ambigui del celebre riformatore pedagogico Pierre de la Ramée e una lunga serie di penosi, contrastati dibattiti che si prolungarono per tutto il Settecento.

Quanto alla strana forma analogica *erint*, mi risulta che essa fu messa in forse e finalmente eliminata per la prima volta proprio nel corso delle varie edizioni del *Catholicon*, e dev'esser questo un esempio di intervento critico in circoli influenzati dall'umanesimo. Prima di scomparire definitivamente dalle grammatiche umanistiche, con solo poche eccezioni, l'*erint* fu tacitamente lasciato cadere in favore di *erunt* dagli editori del *Catholicon* del tardo Quattrocento, ma per un eccesso di zelo il loro intervento si estese al vicino  *fuerint* in un curioso caso di ipercorrezione, sicché il corretto *amati fuerint* fu sostituito da uno scorretto *amati fuerunt*, che naturalmente appartiene di rigore non al futuro ma al passato remoto (indicativo). È d'uopo però notare che la correzione non fu originata dagli stampatori, ma giunse loro da una tradizione manoscritta medievale. Lo splendido Ms. Fonds Latin 7627, c. 38<sup>r</sup> della Bibliothèque Nationale (sec. XIV), ad esempio, dà *amatus ... sim vel fuerim; ero vel fuero; erunt vel fuerint*, e, con un esplicito intervento correttivo, tanto il Ms. Arundel 110 (sec. XIV), c. 48<sup>r</sup>, che l'Add. 25722 (1394), c. 43<sup>v</sup>, ambedue del British Museum, danno *per u non per i* invece di *per u vel per i*. Parecchi incunaboli che ho controllato contengono l'ipercorrezione suaccennata *amatus ... erunt per u non per i, vel fuerunt*.

Questa tipica storia è anche indicativa del fatto generale che nel nostro campo, per quanto si possa e deva notare una differenza nello spirito informativo fra Medioevo e Rinascimento, non c'è però, su un piano tecnico particolareggiato, un'essenziale soluzione di continuità né una visibile frattura ad alcun punto preciso.

<sup>8</sup> In una dotta discussione del mio volume *Ars grammatica*, W. Keith Percival, « Language », 51, 2, 1975, 440-456, ha apportato convincenti correzioni alle mie ipotesi sulla derivazione della tesi « varroniana » negli umanisti italiani, spagnoli e inglesi alla fine del Quattrocento (cfr. pp. 446-7). Si vedano anche le osservazioni di G. Calboli nella sua recensione allo stesso volume, « Gnomon », 1974, 361-367.

È anche da sottolineare, com'è naturale, una differenza tra l'Italia e il nord. Così, ad esempio, tutte le edizioni italiane dei fortunatissimi *Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti (composto nel 1468, ed. princeps 1473) che ho potuto vedere danno la forma *erunt*, mentre l'edizione tedesca di Jacob Wolff von Pforzheim (Basilea, c. 1499) continua a dare *erint*.

Quanto fosse laborioso lo sganciamento da una pesante tradizione classico-medievale (pur con probabile richiamo all'alto insegnamento di Varrone) può essere esemplificato dal fatto che l'edizione postuma del 1540 della grammatica latina di Antonio Nebrija aggiungeva un futuro anteriore senza ancora osare toglierlo al congiuntivo cosicché, in modo tipicamente logicistico-scolastico, l'assegnamento della medesima forma all'uno o all'altro modo diventava una questione di (malintesa) sintassi: se è preceduta da una congiunzione subordinante, si tratta di congiuntivo, se no, di indicativo: « quare si quis dixerit *cum didicero Bucolica Vergilii cessabo a labore*, subiunctivus est. Quod si dixerit, *intra decem dies didicero* (sic) *Bucolica Vergilii*, indicativus est ».

Una vera rottura con la tradizione, almeno nelle intenzioni proclamate a piena voce dall'autore, si ebbe invece, si diceva innanzi, con il *De causis* di G. C. Scaligero (1540). Si tratta di una presa di posizione iconoclastica e decisamente razionalistica, gravida di sviluppi per la scienza futura e piena di spunti che possono perfino farci pensare a certi fondamentali postulati della grammatica trasformazionale moderna. Si pensi ad esempio al principio di integrazione (*modi subaudiendi* nella terminologia del precedente Despauterius, fiammingo), preannunciante la fortunatissima teoria dell'ellissi del suo seguace Francisco Sánchez el Brocense. Lo Scaligero spiega lo sviluppo positivo del linguaggio sulla base della caduta di elementi che è possibile sottintendere. Saremmo quindi su un terreno affine alle trasformazioni che hanno luogo nel passaggio fra struttura profonda e struttura superficiale. Ad es. le frasi virgiliane di Didone: *Implessem flammis* e *Quo me contulisset?* vanno intese integrandole con le loro sottintese protasi: *Si praescissem* per la prima, *Si mori noluissem aut aliquid tale* per la seconda. Lo Scaligero si serviva di questa regola per opporsi alla proliferazione dei modi, come un ipotetico « modo interrogativo » (secondo esempio), secondo il sanissimo criterio che

« le forme (*rationes*) non devono essere confuse coi loro molteplici significati (*usus*) ». Questi ultimi sono diversi ma la forma rimane una. Egli si opponeva alla tradizionale dipendenza dall'esempio del greco lodando il latino proprio in quel che aveva di diverso dal greco, che egli trovava meno razionale.

Eppure con tutto il radicalismo del suo programma, lo Scaglione non ebbe il cuore di trarre le logiche conseguenze da alcune delle sue più aeree premesse, come quella che si opponeva a categorie prive di forme concrete. Così non fu lui ma Girolamo Ruscelli († 1566) a cacciare per primo l'ottativo dalla grammatica sia latina che italiana (*De' commentari della lingua italiana*, 1581, postumo). Credito per questa importante e coraggiosa riforma fu riconosciuto al Ruscelli, seguito in questo da Nicodemus Frischlin, e poi dal grande codificatore Vossius, maestro della filologia olandese, nella prima metà del Seicento.

Quanto all'italiano, l'ottativo esisteva ancora nelle geniali *Regole* di L. B. Alberti, mentre il Bembo, grande ed acuto anche in dettagli così modesti, lo lasciava immenzionato. In senso positivo, va anche al Bembo il merito di aver riconosciuto il condizionale — non per primo, ché fu preceduto dall'Alberti anche in questo. Se la cosa sembra troppo modesta, si pensi che il condizionale ebbe vita difficile e contrastata fino all'Ottocento. E fu ancora nel Rinascimento, precisamente grazie all'impareggiabile genio filologico di Ludovico Castelvetro, che l'origine delle forme del condizionale e del futuro da forme perifrastiche latino-volgari fu riconosciuta, in una prima prova di analisi di leggi fonetiche nello sviluppo storico grammaticale. E fu, ancor prima, un altro spirito del Rinascimento, Aldo Manuzio, colui che praticò l'importante, seppur modestamente pedagogico, stratagemma dei paradigmi in forma di grafiche tavole sinottiche — ma non per primo, come è stato affermato, ché anzi fu superato in questo dal Nebrija, il quale aveva preceduto il Castelvetro di circa sessant'anni nell'analizzare geneticamente le forme future e condizionali dello spagnolo. Come si sa quest'uso dei paradigmi fu presto divulgato dal Ramo e dai suoi seguaci. Dopo il Ruscelli la grammatica italiana cadde in mano di mestieranti che la fecero progredire poco, e a volte regredire, fino alla fine dell'Ottocento. Il lavoro più brillante e prezioso in quel campo è tutta gloria del Rinascimento,

mentre la filologia latina continuò ad attrarre molte fra le menti più acute del Sei- e Settecento, come era successo in secoli precedenti, compresi quelli medievali.

Si diceva più sopra che gli umanisti non erano in grado di rendersi pieno conto delle peculiarità dei testi teorici cui si appellavano per la loro restaurazione classicistica e che, parimenti, non potevano veramente comprendere l'impossibilità di una tale restaurazione dopo le profonde trasformazioni subite dal modo di ragionare e di esprimersi nel corso del Medioevo. La frase e il discorso si erano « dialetticizzati », per dirla in una parola.

Il periodo oratorio degli antichi era fondato su ragioni eminentemente acustiche e retoriche, su un sistema di euritmia e di corrispondenze simmetriche chiaramente enunciato dai teorici. Alludo naturalmente ai teorici della retorica, dato che i grammatici non si inoltrarono mai nella sfera della sintassi del periodo: la sintassi, per quel poco che se ne trova nell'antichità, anzi fino al Settecento, non andò mai oltre la proposizione. La teoria retorica del periodo o quello che i linguisti moderni chiamerebbero la « complex sentence » era quindi eminentemente artistica in senso edonistico, e per quanto i logici, come Aristotele stesso e poi in modo decisivo gli Stoici, avessero contribuito potentemente all'analisi degli elementi costitutivi del discorso attraverso il concetto di nome e verbo, soggetto e predicato, gli aspetti più complessi dell'espressione periodica erano stati svolti soltanto dai retori. La divisione del periodo in proposizioni e frasi era contemplato esclusivamente dal punto di vista del modo di porgere nell'uso parlato del discorso oratorio, e gli stessi termini usati, *colon* e *comma* per proposizione e frase, indicavano chiaramente l'articolazione non logica ma fisiologica, ritmica e musicale. I termini generici erano *rhythmós* e *concinnitas*, ritmo e simmetria, criteri eminentemente classici<sup>9</sup>.

La concezione e la stessa prassi del discorso furono sostituiti

<sup>9</sup> Per questo e quel che segue, mi si permetta di rinviare alla rassegna storica contenuta nel mio volume *The classical theory of composition, from its origins to the present: A historical survey* (« N. C. Studies in Comparative Literature », 53) Chapel Hill: University of North Carolina Press, 1972.

nel Medioevo, in modo relativamente irreversibile, da un fraseggiare analitico, che i grammatici e i retori incominciarono a riconoscere in termini schiettamente logici, fondando così la moderna analisi logica e perfino la sintassi, come noi la concepiamo. Questo stato di cose, culminante nelle grammatiche speculative dei *modistae* di tendenza generalmente nominalistica, fu corretto ma non eliminato dagli umanisti, e si ripresentò in forme nuove nel razionalismo linguistico e retorico (stilistico) a cominciare con lo Scaligero e Sánchez de las Brozas (1540 e 1562-1587), continuato dai collaboratori dell'*Encyclopédie* di Diderot.

Un aspetto assai sintomatico, e purtroppo alquanto trascurato, di questo problema si trova nell'evoluzione della punteggiatura. Come si sa, gli antichi usavano pochissima punteggiatura come l'intendiamo noi (anzi, la scrittura più antica non separava nemmeno le parole). Ciò avveniva perché di punteggiatura nel nostro senso non avevano veramente bisogno. L'articolazione del discorso in periodi, e di questi in proposizioni e frasi, era effettuata sulla base di elementi ritmici, le famose *clausulae*, che segnavano le divisioni oratorie, soprattutto dal punto di vista del porgere, cioè del discorso parlato. Chi parlava segnava tali divisioni con pause sottolineate dagli speciali, riconoscibili ritmi delle *clausulae*, e chi ascoltava, come pure chi leggeva, sapeva riconoscere tali *clausulae* come appoggio o indice delle necessarie pause. Ma le pause stesse venivano in punti necessari non tanto per l'articolazione logica del discorso quanto per esigenze fisiologiche del parlare (i teorici parlano spesso del fiato necessario e del bisogno di riposarlo a intervalli determinati) o, cosa più interessante, per movimenti affettivi, emotivi, nello svolgimento dell'argomentazione. Perfino la nuova abitudine, nell'ambito del trionfante cristianesimo, di scandire versetti biblici rifletteva a suo modo questa sensibilità alle cesure oratorie. Basta fare attenzione alle analisi retoriche di passi paolini offerte, come esempio e documento del nuovo stile « umile » cristiano, da Sant'Agostino nel suo *De doctrina christiana*, destinato a divenire uno dei più influenti manuali di predicazione nel Medioevo.

Ora è noto che le *clausulae* classiche, cioè le cadenze ritmiche che scandivano il periodo, furono adeguatamente sostituite nel Medioevo dal ritmicamente diverso ma funzionalmente equiva-



lente metodo del *cursus*. Ma chi osservi da vicino i testi medievali si accorgerà, con un giusto senso di scoperta, che, cominciando forse attorno all'anno 1100, le divisioni del discorso medievale diventano strettamente sintattiche. Le cadenze segnate dal *cursus* cadono alla fine di periodi e proposizioni, con maggior regolarità che fra gli antichi, anzi spesso con meccanica monotonia, così da scandire l'unità periodica in senso logico e conciliare armoniosamente il bisogno edonistico di ritmo con il crescente gusto scolastico per divisioni e suddivisioni logiche. In una parola, il *cursus* sottolinea il progresso dell'organizzazione logica del comporre. In particolare, i maestri dell'*ars dictaminis* consigliano di evitare la complessa periodicità classica in favore della brevità e concisione, e sanciscono l'uso di rime e cadenze (*cursus*) come divisioni ritmiche del discorso. Ciò che aveva servito una volta a bilanciare il periodo simmetricamente dall'interno diventa ora un mezzo per frantumare il periodo e isolare gli elementi del ragionamento.

La punteggiatura acquista tuttavia per la prima volta una sua indipendenza vera e propria quando cessa di servire come ancella al ritmo, cioè come conferma delle cadenze metriche, ma senz'altro le sostituisce, come risultato della crescente perdita di sensibilità uditiva in senso metrico e prosodico nei secoli del basso Medioevo. Un aspetto sintomatico di questo nuovo stato di cose risiede proprio nel fatto che i termini retorici delle divisioni del periodo, soprattutto *comma* e *colon*, passano alla nomenclatura della dialettica nelle grammatiche filosofiche speculative, e diventano sinonimi dei segni fisici della punteggiatura, come si vede ancora oggi nell'uso corrente della lingua inglese — lingua in questo senso mirabilmente conservatrice, e nella quale permangono innumerevoli termini del curriculum delle arti medievali, fra cui *comma*, *colon*, e *period* per virgola, punto e virgola, e punto fermo.

L'abito dialettico, il bisogno di logica si manifesta in modo cospicuo nel campo dell'ordine delle parole, che dette luogo alla teoria medievale dell'« ordine diretto o naturale ». Il profondo mutamento nell'uso dell'ordine delle parole dal latino classico a quello medievale, e il contrasto fra l'ordine latino e quello vernacolo o particolarmente romanzo, fu riconosciuto dai teorici medievali che (in sede grammaticale-logica se non retorica) proposero

e difesero l'« ordine diretto » (soggetto + verbo + complemento) con argomenti simili a quelli ripresentati più tardi dai razionalisti dell'Illuminismo francese e, per rimanere in Italia, dagli oppositori del ciceronianismo e del bembismo, come il Baretto ed i collaboratori del *Caffé*.

Queste dottrine si trovano nei testi medievali sotto la rubrica della *constructio*, la quale presenta un sottile problema di interpretazione. In linea di principio si trattava esplicitamente di insegnare ad analizzare un testo scomponendolo e ricomponendolo in modo più immediatamente intelleggibile — metodo scolastico seguito ancora oggi nelle classi, quando si fa « la costruzione ». Per quanto criticato, anche gli umanisti lo praticavano, tipicamente pubblicando versioni interlineari in ordine diretto (si pensi ai testi di Vittorino da Feltre). Ciò, quindi, non significava necessariamente che si volesse o dovesse scrivere così. Di fatto, però, teoria e prassi non potevano non essere in qualche modo congiunte e reciprocamente influenti, dato che era difficile pensare che non si dovesse praticare quello che era naturale, logico, semplice e chiaro. Ordini sconvolti e difficili potevano essere giustificati come licenza poetica, ma un discorso parlato o un testo scientifico e didattico ovviamente avrebbero tutto da guadagnare se si osservava la « legge di natura ». In ogni caso spesso il contesto dei precetti di *constructio* suona piuttosto ambiguo, e tale che è difficile determinare se l'autore intendesse solo un esercizio di classe o un insegnamento di stile. Elegantemente esemplare come sempre è, in proposito, il *Doctrinale*, che espone le regole nel modo seguente (cap. ix, vv. 1390-96, ed. Reichling):

Cónstrue síc: casúm, si sít, praepóne vocántem;  
 móx rectúm ponés; hinc pérsonále locábis  
 vérbum, quód primó statués, si cétera désint.  
 Tértius hinc casús et quártus saépe sequúntur,  
 áut verbó subdés advérbia. Súbde secúndum  
 cásum réctorí. Debét vox praépositíva  
 praéiungí quartó vel séxto, quém regit ílla.

Il che significa: ' Poni per primo il vocativo, se ha luogo, poi il nominativo (soggetto), seguito dal verbo personale — il quale verrà per primo qualora manchino i precedenti. Seguono spesso il dativo e l'accusativo (complemento diretto e indiretto), oppure gli avverbi.

Poni il genitivo dopo l'elemento che lo regge. La preposizione precede l'accusativo o l'ablativo che essa regge'. L'ordine S+V+ +CC (o S+V+O) e Determinato+Determinante (o Qualificante) è così chiaramente indicato. Questa seconda regola è rappresentata nel testo di Alessandro solo dall'esempio dell'avverbio dopo il verbo e del genitivo dopo il suo reggente, ma altri testi aggiungono il significativo principio che l'aggettivo normalmente segue il suo nome.

Tali pratiche non erano un'invenzione medievale. Corrispondevano infatti all'uso pedagogico latino (introdotto nei commenti ai testi poetici dalla formula *ordo est*) e greco (con la formula τὸ ἔξῆς οὕτω). Ma è, ripetiamo, nel Medioevo che la cosa acquista, seppure ambigualmente, un aspetto normativo di principio e, inoltre, un sapore chiaramente logico. I testi grammaticali potevano spingersi fino ad offrire elaborate regole sulla costruzione di periodi complessi, con specificazioni sul collocamento delle proposizioni subordinate di vario tipo. Darò un esempio, che si trova in un Ms. del sec. XI (pubblicato dal Thurot, *Notices et extraits...*, pp. 87-89)<sup>10</sup>. Si noti l'illustrazione della regola secondo cui proposizioni participiali o relative possono essere inserite all'interno della proposizione reggente, mentre proposizioni introdotte da congiunzioni vanno collocate prima o dopo la reggente, da cui possono anche essere separate da altre participiali o relative:

JOHANNES IDEO SCRIPSIT LIBRUM, [quem Priscianus, (volens relinquere exemplum aliis,) composuit,] ... quoniam exinde accepit precium.

Le *artes dictandi* distinguevano anch'esse l'*ordo naturalis* o *recta constructio* dall'*ordo artificialis* o *appositio*, ma naturalmente si interessavano di più al secondo come fatto artistico, stile colto ed espressivo<sup>11</sup>. Vien fatto di ricordare il passo del dantesco *De*

<sup>10</sup> Cf. Scaglione, *Theory of composition*, pp. 107-110.

<sup>11</sup> La nomenclatura tecnica e la particolare problematica delle arti del Trivium si ripercuotono variamente su gran parte della trattatistica del passato. Per comprendere il contesto di opere di tale importanza come il dantesco *De vulgari eloquentia* dobbiamo affidarci alla guida dei commentatori, ma questi sono spesso dotati di conoscenza assai casuale e superficiale di tali materie (per tenerci all'esempio del *De vulgari eloquentia*, la recente edizione di P.V. Mengaldo è un buon passo verso una solida impostazione dei problemi). Anzi, per-

*vulgari eloquentia* (II, 6) con l'esempio del primo « gradus constructionis » *Petrus amat multum dominam Bertam* — che Dante, partendo dal punto di vista retorico, non grammaticale, bolla come « gradus insipidus qui est rudium ». Eppure si tratta di un grado, per quanto il primo ed elementare, di costruzione accettabile, correttamente grammaticale, *congrua constructio* come egli ci avverte. I commentatori ritengono che Dante si riferisce qui allo stile dell'uomo comune, cioè al latino parlato. Ma il solo punto di contatto col latino popolare in questo esempio si trova nell'uso del nome popolare *Berta*. Peraltro l'esempio è linguisticamente e stilisticamente sullo stesso livello del precedente, che suonava dotto per quanto inelegante: *Aristotiles philosophatus est tempore Alexandri*, offerto da Dante come tipo di costruzione « regolare », *regulata compago dictionum*.

Similmente i tre gradi più elevati, che seguono nel testo dantesco, e sui quali non è il caso di soffermarci in questa sede, riflettono, sia pure in modo potentemente originale, la lunga tradizione delle *artes dictandi*. Secondo tale tradizione la caratteristica essenziale di questa *constructio artificialis* consisteva nell'uso di inversione e trasposizione o iperbato — il principio splendidamente espresso da Geoffrey of Vinsauf nella *Poetria nova* (vv. 1051-1052): *Súrgit itém quaedám gravitás ex órdine sólo / Quándo, quae sociát constrúctio, séparat órdo*.

Né abbiamo lo spazio necessario per un esame degli sviluppi teorici medievali al riguardo della struttura della frase, argomento affascinante e ancora lontano dall'essere stato oggetto di un'investigazione soddisfacente. Voglio però mostrare con un solo esempio quanto il periodare si fosse allontanato dalla classicità proprio quando usava gli stratagemmi più tipici dell'oratoria classica. Il

fino specialisti a volte affrontano i testi senza una preparazione abbastanza vasta e particolareggiata. Per un esempio dei risultati alquanto sconcertanti, si veda il recente volume a cura di James J. Murphy, un noto specialista di storia della retorica, *Three medieval rhetorical arts* (Berkeley-Los Angeles-Londra: University of California Press, 1971), dove testi fondamentali quali le *Rationes dictandi* (c. 1135?), la *Poetria nova* di Geoffrey de Vinsauf e la *Forma praedicandi* di Robert of Basevorn diventano spesso incomprensibili per l'ignoranza, da parte dei tre traduttori e commentatori, di concetti e termini come *appositio*, *recta constructio*, *dictio*, *oratio*, e così via. Cfr. l'accurata analisi di tali errori nella recensione di Traugott Lawler, « *Speculum* », 48, 1973, 388-394.

periodo classico nel suo uso più metodico era caratterizzato da una ricerca di equilibrio strutturale interno le cui espressioni più radicali si trovavano nei parallelismi delle famose formule « gorgiane », cioè risalenti, secondo la tradizione, al sofista Gorgia. Queste erano, si sa, isocolo, parisosi, omeoteleuto, omeoptoto, paromoio, poliptoto e antitesi. Gli antichi però usavano tali figure con notevole discrezione, cercando di farle agire dall'interno, per così dire al coperto e in sordina, e variandone la distribuzione e l'impiego. Molti coltivatori medievali della prosa d'arte, invece, si fecero un'abitudine di dispiegarli senza alcun pudore, di farne mostra, quasi che ci fosse valore nella stessa ripetizione e regolarità fisicamente, meccanicamente cospicua. Si osservi una frase come la seguente, impensabile nell'antichità (si tratta di una lettera formale, contenente la raccomandazione di un pupillo presso un alto prelato):

Nunc ergo púerum ístum, víscera méa, filium consobrinae méae, sólam et máximam cúram méam, commendo [... vobis] ut véstram vítam et vos ' primis miretur ab annis ', mansuetúdinem vigóre decorátam, doctrínam opéribus commendátam, austeritátem dulcédine temperátam, taciturnitátem modéstam, locutióne[m] útile[m] vel necessáriam, víctus et sómni parcitátem, mediocritátem véstibus...<sup>12</sup>.

Quel che c'interessa e colpisce di più è che quest'accumulazione di armamenti dell'arsenale gorgiano non serve più a costruire un periodo sapientemente bilanciato e articolato nella sua complessità, ma al contrario, mediante la stessa giustapposizione scoperta dei suoi membri, mette in rilievo la natura « frammentata » o « segmentata » del nuovo periodo. Non è più un periodo staticamente riposante sulle sue salde basi strutturali, ma irrequietamente nervoso, aperto anziché chiuso, lineare anziché circolare, binario anziché « quadrato », « manieristico » anziché classico.

Era questa la base del *mos fratrum* cui si riferirà il Salutati nei suoi attacchi contro la « corrotta » latinità medievale, caratterizzata tanto da queste simmetrie calcolate e rime interne quanto da un ordine di parole di tipo romanzo. Coluccio, però, non per-

<sup>12</sup> Cfr. *MGH*, legum sectio V, formulae, 409, citato in Baldwin, *Medieval rhetoric and poetic* (New York, 1928), p. 144 n.

cepiva forse quanto quella maniera di scrivere e quindi di pensare riflettesse, sia pur con eccesso, certi abiti mentali e certi movimenti psicologici che erano diventati affatto connaturati all'uomo moderno e non erano più sradicabili. La restaurazione promossa dagli umanisti, maestro il Petrarca, di un ritmo classico sapientemente equilibrato ebbe luogo e cambiò il corso dello stile moderno, ma l'eredità del *mos fratrum* non fu sradicata del tutto, almeno in quello che aveva di vitale ed espressivo. Certi elementi del periodo classico furono reintegrati nella tradizione moderna, anche nelle lingue volgari, ma il periodo classico vero e proprio non rinacque più. Erasmo, con senso più storico che il Salutati, saprà riconoscere che certi aspetti di quel modo di scrivere trovavano un precedente autorevole e valido nei primi Padri della Chiesa. È infatti soprattutto negli ambienti ecclesiastici, relativamente immuni dalla pressione umanistica, che tali modi continuarono a dominare. Il Salutati si riferiva specificamente ad usi ancor correnti quando elogiava una predica del vescovo di Firenze perché non cedeva alla tentazione di seguire il *mos fratrum*, di cui non presentava quindi quel « ritmo artificiale, quella uguaglianza di sillabe che non si ottiene senza un conteggio esatto; non ci dà alcuna di quelle cadenze monotonamente uguali...; il suo sermone può esser letto senza cantilena di effeminate corrispondenze di suoni (*sine concentu et effeminata consonantiae cantilena*) »<sup>13</sup>. Ma nel *Ciceronianus* (1528) Erasmo si sforzava di render giustizia ai nobili precedenti antichi di tali modi di comporre eminentemente non-ciceroniani. Ricordava lo stile di Sant'Ambrogio, « ritmico e misurato da brevi *isocola*, quindi originale e inimitabile, ma niente affatto ciceroniano ». Nell'*Ecclesiastae sive da ratione concionandi* non si peritava di riconoscere la forza di simmetrie e sequenze di suoni, che conquistarono perfino austeri scrittori come San Paolo, Sant'Agostino e San Gregorio. L'analisi erasmiana costituiva una delle più brillanti prove del nuovo senso storicistico, che si opponeva ad una ricerca assolutistica del modello fisso.

Vorrei anzi proporre all'attenzione dello storico un sorprendente paradosso. Se è vero che il Petrarca emerge come riforma-

<sup>13</sup> La lettera di Coluccio è citata dal Norden, *Die antike Kunstprosa* (Leipzig, 1890, rist. Darmstadt, 1958<sup>5</sup>, 2 voll.), II, 765 n.

tore del *mos fratrum*, è altrettanto vero che quando egli fa il 'petrarchista' (e quindi diventa maestro di 'petrarchismo') si abbandona proprio a quell'abuso di schematicità relativamente meccanica nell'uso delle figure gorgiane che era diventato possibile in grazia del *mos fratrum*. Si pensi ai famosi sonetti 132 e 134 del *Canzoniere*, *S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?* e *Pace non trovo e non ho da far guerra*. E non è forse curioso che proprio il Salutati, castigatore del comporre fratesco, si sentisse talmente affascinato da queste riemergenze di tale costume nel suo grande maestro, da tradurre ambedue i sonetti in latino<sup>14</sup>?

Si parlava innanzi della *constructio* come metodo pedagogico. Gli umanisti incominciarono con una decisa opposizione a questa pratica, che sembrava loro una concessione ai modi di parlar volgare ed un calco del mostruoso latino scolastico-scientifico. La realtà delle cose li costrinse però a limitarsi, in questo, a poco più che una restaurazione terminologica: invece di *constructio*, termine medievale (nel latino classico il termine significava invece 'sintassi'), rimisero in uso il termine classico *rectus ordo*, distinto dall'*obliquus ordo*. Il fatto rimase però, sostanzialmente, lo stesso. Dopo di essere messa al bando, brevemente, da Gasparino Barzizza e Guarino Veronese, la pratica di fare la costruzione fece ritorno con Cristoforo Barzizza. Antonio de Nebrija l'aveva omessa nella sua famosa grammatica del 1481, ma fu costretto dall'insistenza degli amici a reintrodurla in edizioni successive (vedasi la *Grammatica* del 1530). Jean Pellisson la condannò eloquentemente sotto il nome di *constructio*, ma solo per accettarla col nome di *ordo*<sup>15</sup>. I razionalisti la rimisero in auge molto tempo dopo, in un origi-

<sup>14</sup> Le traduzioni furono stampate dal Ms. Pal. 185 da A. Zardo, *Il Petrarca e i Carraresi* (Milano, 1887), pp. 306-307. Vedi E. H. Wilkins, *The making of the 'Canzoniere' and other Petrarchan studies* (Roma, 1951), p. 262. Sulla caratterizzazione di questo modo di simmetria «schematica» (nel senso di appoggiarsi al ricorrere calcolato di figure di parola), distinto dai modi della circolarità periodica ciceroniana e della «tropicalità» del discorso scioltto seneciano (nel senso che si appoggia ai tropi o figure di pensiero) si veda il mio *Theory of composition*, pp. 361-363. E naturalmente cadono qui a proposito le acute indagini di Dámaso Alonso sulle correlazioni plurimembri nel Petrarca e nei petrarchisti.

<sup>15</sup> Pellisso, *Contextus ...* (Venezia, 1585), datato al 1529 nella Prefazione.

nale e discusso trattato di Du Marsais (1722)<sup>16</sup>, nel quale il futuro redattore della parte linguistica dell'*Encyclopédie* osò nientemeno che presentare i testi *prima* in versione « logicamente » costruita, seguita poi dal testo originale. E si appigliò, per prova, al *Carmen saeculare* oraziano — placida e nobilissima cavia.

Lo sviluppo che mise fine alla esperienza umanistica nel campo che stiamo considerando è da vedersi nel movimento verso lo stile piano o umile, propriamente neostoico, introdotto da Marc-Antoine Muret in Italia a partire dal 1565, anno della sua conversione dal ciceronianismo ad un anticiceronianismo programmatico e metodico. Questo movimento, più che gli attacchi di Erasmo, era destinato a debellare la più grande illusione umanistica, la restaurazione del periodare ciceroniano. L'azione del Muret fu presto divulgata efficacemente dal suo seguace Giusto Lipsio ed era destinata ad avere una larga influenza fra gli scrittori dell'età barocca in tutta l'Europa. Questi « nuovi Stoici » si appellarono a modelli pre-ciceroniani, come Plauto, e post-ciceroniani, come soprattutto Seneca e Tacito, e si fissarono sugli ideali della retorica stoica, soprattutto la brevità e la convenienza (*aptum*). Quest'ultima essi intesero specialmente come convenienza allo stato d'animo del parlante o scrivente, dato che la convenienza rispetto all'uditorio era preoccupazione tipica dei sofisti, cui essi si opponevano energicamente. Quanto alla convenienza alla materia, che naturalmente approvavano, era piuttosto una questione di dialettica che non di retorica, e in casi limite equivaleva ad una condanna dello stile artistico, dato che, se la veste dell'espressione si adatta perfettamente alla natura dell'argomento, non rimane che una sola scienza dell'una e dell'altro, cioè la logica. Essi intendevano, invece, far posto ad ambedue le scienze, la retorica e la dialettica o logica, dato che l'arte dell'argomentazione ha bisogno di ambedue, cioè del sillogismo e dell'induzione, aspetti della logica, in quanto tende alla dimostrazione, e anche dell'entimema e dell'esempio (rispettivamente sillogismi e induzioni imperfetti), in

<sup>16</sup> *Exposition d'une méthode raisonnée pour apprendre la langue latine* (1722), ora ristampato in César Chesneau du Marsais, *Oeuvres choisies* (« Grammatica Universalis », 5: 1-3), Stuttgart-Bad Cannstatt: Fr. Frommann - G. Holzboog, 1971, vol. I, pp. 1-41.



quanto tende alla persuasione in zone non suscettibili di prova scientifica.

L'insegnamento degli Stoici, affiancato dalla fortunatissima scuola di Pietro Ramo, con cui convergeva, si propagò per vie sottili e molteplici in tutte le sfere della letteratura e del pensiero, in tutta Europa. Ma qui l'iniziativa incominciò presto a sfuggir di mano agli Italiani, anche se certe puntate radicali ebbero luogo proprio in Italia, ed a certi Italiani va attribuita la precedenza cronologica nello stabilire esempi formali. Basti pensare alla prosa originalissima e radicale in senso stoico-tacitano di Virgilio Malvezzi, ora generalmente dimenticato ma, nell'età barocca, un eroe dello stile storico e saggistico ammirato e discusso ampiamente in paesi quali la Spagna e la Francia.

Chiuderò queste note con qualche osservazione di principio. Nei miei studi sull'evoluzione delle tecniche del Trivium mi sono appoggiato al postulato che una certa conoscenza sistematica delle tecniche del passato è necessaria per rendersi conto del modo in cui venivano applicate nel pensiero e nell'arte — che è quello che ci importa di più come lettori di letteratura e « consumatori » della cultura del passato. La cosa è ovvia per molti, ma le obiezioni e i dubbi non mancano, specialmente laddove certi aspetti dell'eredità crociana continuano a perdurare tenaci. Mi si permetterà quindi di indugiare un po' su un esempio della utilità, se non forse necessità di simbiosi fra tecnica e critica, e lo trascoglierò dalla letteratura relativamente recente su un autore decisivo per la transizione storico-culturale tra Medioevo e Rinascimento, cioè il Petrarca.

Prendiamo una ben nota pagina, pagina esemplare, in cui Emilio Bigi si proponeva di illustrare l'importanza di una figura retorica, l'antitesi, nella poesia del *Canzoniere*. Dopo di aver affermato che solo eccezionalmente l'antitesi diventa nel Petrarca esteriore e « virtuosa », il critico continuava:

Né le antitesi investono soltanto il tema strettamente amoroso, ma intervengono a condensare nella loro acuta brevità proprio la situazione originaria dell'animo petrarchesco ...: quell'opposizione, su cui ha specialmente e acutamente insistito il Bosco, fra l'aspirazione all'assoluto e la coscienza sempre risorgente del relativo ... Non ancora tuttavia coglierebbe il carattere specifico dell'antitesi petrarchesca, chi si limitasse a porne in rilievo il movimento di analisi e di opposizione psico-

logica, così come non giungerebbe ancora al centro della poesia del *Canzoniere*, chi insistesse unicamene su un 'dissidio' o un 'contrasto'. In verità nell'antitesi, caso particolare del più generale quadro di quella poesia, al movimento di analisi e di opposizione si lega indissolubilmente un secondo e inverso movimento, altrettanto tipicamente petrarchesco, che si potrebbe chiamare di ricomposizione e di armonizzazione, che tende cioè a trasformare gli elementi analizzati e opposti in termini perfettamente bilanciati di dolce ed elastica simmetria, di equilibrio euritmico. Come arriva il poeta a questo equilibrio o, come egli direbbe, a questa *aequitas*? Proprio attraverso i mezzi che gli fornisce la sua provvidenziale educazione retorica, la sua *eloquentia*, e cioè nel caso specifico, attraverso l'impiego di una figura di per se stessa naturalmente simmetrica come l'antitesi, e di alcuni sottili accorgimenti lessicali e ritmici attraverso i quali tale simmetria è variamente governata e addolcita<sup>17</sup>.

Nel rileggere questo degno passo di critica « stilistica » abbiamo ripercorso all'inverso, provando e riprovandone la validità, se oso dire, il cammino che mi ero proposto nel mio studio sulla *Composizione*, muovendo dalla tecnica all'applicazione. Alla pagina del Bigi vorrei aggiungere una nota storica che può servire a riempire il quadro dandogli una dimensione forse non essenziale ma utile e importante. Quello che fece il Petrarca è in pieno accordo con la tradizione classica dell'antitesi, la quale era di solito compresa fra le figure gorgiane, tutte intese a ottenere il massimo effetto di simmetria, equilibrio o *concinntas*. Quasi tutti i trattatisti canonici, da Aristotele a Cicerone, Quintiliano e Marziano Capella, ne trattano in questo modo, e sottolineano il suo valore nel legare insieme il periodo e contribuire un tipo drammatico di simmetria. I due aspetti della figura, le sue idealmente distinte ma di fatto inseparabili funzioni erano esplicitamente riconosciute dalla tradizione: l'antitesi, per sua natura, era tale da opporre e conciliare allo stesso tempo. È soltanto molto più tardi, nel Seicento e ancor più nel Settecento, e in Francia più sistematicamente che altrove, che pur rifacendosi alle analisi di Aristotele i teorici della poetica e gli scrittori incominciarono ad usare l'antitesi in modo da accentuarne il potere divisivo a scapito di quello compo-

<sup>17</sup> Bigi, *Alcuni aspetti dello stile del Canzoniere petrarchesco*, « *Lingua nostra* », 13, 1, 1952, 17 sgg., ristampato in *Dal Petrarca al Leopardi* (Milano-Napoli, 1954), pp. 1-22.

sitivo, perché la inserivano in un modo di comporre segmentato (*coupé*, si diceva) anziché periodico. Questo, naturalmente, non toglie originalità al Petrarca, ma contribuisce all'apprezzamento storico della sua genuina « classicità ».

Le figure retoriche però, almeno quelle più tradizionali, non sono l'aspetto più trascurato dell'eredità tecnica, anzi tendono ad essere spesso introdotte con leggerezza e abusivamente nel discorso storico-critico. Ignoranza, esitazioni e scetticismo prevalgono invece spesso nel campo della tipologia della frase, come se ogni volta che si cerca di caratterizzare un modo di scrittura si tentasse di imporre e sovrapporre una categoria rigorosamente classificatoria. Chiuderò quindi, in modo un po' anedddotico, con un esempio di come si possa associare un giudizio spirituale ad una caratterizzazione tipologica formale.

Nelle interminabili discussioni sul petrarchismo e l'antipetrarchismo ha avuto poco posto un'osservazione che dovrebbe essere fondamentale giusta: essere il Petrarca essenzialmente classico nel senso di una sua centrale ricerca di simmetria, mentre l'antipetrarchismo vero e proprio è, tipicamente, di gusto asimmetrico, come tutto il movimento « neostoico » iniziato dal Muret, di cui si parlava innanzi. L'età barocca è nota per una fondamentale incomprensione e perfino ostilità nei riguardi del Petrarca, a volte velata a volte scoperta. Diamo ora uno sguardo ad un periodo esemplarmente barocco in cui un critico, Francesco Fulvio Frugoni, riprendeva il Petrarca per essere fuori moda in quanto i suoi sonetti, per mancanza di sonorità, sono come « que' mulini che più non sogliono macinare per mancanza di chiusa, benché sien forniti di ruota, ma che non gira »<sup>18</sup>. Questo è un periodo di tipo seneciano, drammaticamente asimmetrico, che ottiene il suo barocco effetto giocando sull'elemento di sorpresa attraverso la sua struttura ritmico-melodica e sintattica. Un petrarchista ciceroniano del Cinquecento si sarebbe espresso diversamente, pressappoco così: « come quei mulini che, benché sian forniti di ruota, giacché questa per mancanza di chiusa non gira, più non macinano ». Il verbo in fondo avrebbe servito a mantenere il periodo in sospenso fino alla fine, ma il periodo sarebbe risultato statico anziché dina-

<sup>18</sup> F. F. Frugoni, *Il tribunal della critica*, citato in B. T. Sozzi, *Petrarca* (Palermo: Palumbo, 1963), p. 44.

mico, equilibrato anziché drammatico, dato che la rivelazione del fatto centrale sarebbe giunta non come una sorpresa ma come sviluppo atteso e anticipato, una conclusione logica e necessaria. Sono questi gli elementi strutturali della composizione della frase che i retori e i dialettici discutevano da Aristotele in poi, e faccio fatica a comprendere perché mai ci sia ancora chi si rifiuta di prenderli sul serio come astratti e irrilevanti. In verità, mi pare, quando si legge un periodo come quello citato si dovrebbe percepire subito, con l'orecchio, senza nemmeno seguirne il contenuto, che lo scrittore non poteva né amare né veramente apprezzare il Petrarca. Perché i suoi modi mentali erano oramai al di là dalla sostanza vera del petrarchismo.

ALDO SCAGLIONE

University of North Carolina, Chapel Hill